

Un vulcano di nome Kosovo

L'inerzia internazionale favorisce l'acutizzarsi del conflitto, oltre che le posizioni estreme di chi invoca l'indipendenza. Le colpe di Milosevic, il silenzio italiano, l'urgenza di coordinare quanti sono impegnati a favore del dialogo (a iniziare dall'Arci)

◆ TOM BENETOLLO ◆

Purtroppo, tutti i segnali portano alla medesima conclusione: il riaccendersi di una terribile guerra guerreggiata in Kosovo è all'ordine del giorno. Sarebbe una pericolosa illusione, quella di ritenere che qualche effimero e congiunturale "cessate il fuoco" sia la rondine che porta la primavera. La primavera, in Kosovo, si preannuncia con ben altro che con le rondini.

I dati essenziali sono questi. Il negoziato tra il governo Milosevic e le rappresentanze kosovare è praticamente bloccato. Per il leader della maggioranza albanese in Kosovo, Rugova, è impresa disperata convincere i suoi concittadini (per la maggior parte persuasi dell'indipendentismo) a un compromesso onorevole, attorno a un obiettivo che potrebbe essere tradotto, da noi, con "ampia autonomia". Milosevic non appare intenzionato a fare alcuna concessione. C'è un gigantesco errore di valutazione da parte dei paesi che si erano spesi per il negoziato, omettendo di impegnarsi per dare ad esso un significato forte e dei contenuti visibili. Gli osservatori-verificatori dell'Osce (l'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) si stanno ancora disponendo sul territorio, non sono di fatto operativi, e la loro presenza è ancora lontana, numericamente, da quanto previsto dagli accordi (duemila unità).

Brutale oppressione

Lo stato di permanente, brutale oppressione dei kosovari albanesi da parte dell'esercito federale e della polizia (di cui nessun kosovaro-albanese, ricordiamolo, fa parte); la vera e propria angoscia per il futuro (e il presente) che serpeggia tra la minoranza serba; la depressione economica, sempre più dura da sopportare; la sostanziale inazione internazionale e perfino la limitatezza degli aiuti umanitari: tutto ciò rende la situazione esplosiva. E lo spazio politico - oltre che militare - per l'Uck (Esercito di li-

berazione del Kosovo) si fa sempre più ampio. Crescono i consensi, non solo il flusso di volontari (pare siano trentamila, un numero enorme) e di armi (a proposito, è davvero impossibile fermare il traffico illegale?).

L'inazione dei governi europei è sconcertante. Delle due l'una: o si dice che i rischi di un drammatico *showdown* sono frutto di eccessivo allarmismo o si prendono provvedimenti. Nel primo caso, si dica che le agenzie dell'Onu, le associazioni di volontariato e di cooperazione, gli operatori della solidarietà e dei diritti umani, tutti i giornalisti, gli osservatori... si sbagliano tutti. E si sbagliano i nostri amici di tutte le nazionalità e appartenenze (serbi, albanesi, montenegrini, macedoni, rom e l'elenco potrebbe continuare). Può essere. Ma bisogna dimostrarlo.

Quello che si percepisce, invece, dai governi europei è un mix tra timore del peggio, mancanza di iniziativa politica e di prevenzione della guerra. Eppure, in quest'ultimo anno, molti analisti hanno prefigurato che, nel caso che si verificasse lo scenario peggiore, le conseguenze potrebbero essere devastanti. E il coinvolgimento, diretto o indiretto, di paesi esterni allo spazio ex-jugoslavo sarebbe di fatto inevitabile.

Non sappiamo in che termini sia impegnato il governo italiano. C'è una legittima inquietudine da parte dell'opinione pubblica più avvertita. Non è visibile alcun impegno politico preciso. Intanto continuano ad arrivare profughi dal Kosovo, che chiedono asilo. Abbiamo verificato che, in generale, l'accoglienza avviene con il giusto spirito, anche se spesso con strutture e situazioni inadeguate. Ma questa è,

chiaramente, una parte del problema.

Se il governo italiano opera sul piano politico, è bene che parli, dia le sue valutazioni, spieghi il suo impegno. Troppo a lungo è durato il silenzio.

L'impegno deve essere all'altezza di una situazione gravida di ogni sorta di pericoli. L'Italia non è un luogo geografico qualsiasi, dal punto di vista dei Balcani. L'onere di una responsabilità così grande non si regge, senza che un'opinione pubblica informata e consapevole si

possa misurare con esso.

Il popolo della solidarietà è anch'esso chiamato a un grande sforzo. Diciamo la verità: si è mosso poco, per il Kosovo. Gli anni Novanta, con la guerra infinita nella ex Jugoslavia, hanno stremato molte energie. Inoltre, certamente il continuo stillicidio di arrivi di profughi kosovari sta impegnando molti di noi nei campi di accoglienza e nelle esperienze di convivenza in Italia (sempre più difficili). Infine, sarebbe sbagliato non vedere come l'immagine degli albanesi (alla quale vengono associati anche i kosovari) sia da noi in genere negativa. Queste, ed altre ragioni, più legate alle dinamiche politiche, sociali e culturali che il nostro paese vive, imbrigliano pesantemente il lavoro che una attiva minoranza sta portando avanti con determinazione. Non ci sono più parole per deplorare il silenzio e l'inazione dei partiti della sinistra. (E' del tutto inutile parlare di rilancio del ruolo dei partiti politici, se questi sono assenti da tante pratiche dei valori, delle idealità. An-

che se, nel volontariato e nella solidarietà internazionale, come nel nostro paese, la presenza di persone orientate a sinistra è davvero rilevante). Un aiuto viene dalle istituzioni. Da molti enti locali e dal governo. E sarebbe ingiusto non vedere la cura e l'impegno di alcuni ministeri (quello della solidarietà sociale è in prima linea) e di settori di Cooperazione italiana ed altri ancora.

Iniziativa cercasi

Ma manca un coordinamento tra queste realtà. Quel tavolo di lavoro comune che - senza ledere le autonomie delle istituzioni, né quelle delle forze sociali - ha permesso, negli ultimi anni di guerra nella ex Jugoslavia, di ottenere risultati importanti, in condizioni spesso terrificanti. E' urgentissimo che un simile tavolo venga convocato al più presto.

Nella bocca del vulcano di nome Kosovo, e intorno, in Serbia, in Macedonia, in Montenegro, in Albania, si gioca una parte importante del nostro futuro. Bisogna muoversi. Sostenere le iniziative di pace e di solidarietà. Ci sono progetti concreti, che richiedono una forte spinta di cittadinanza. Richiedono anche risorse. L'Arci fa la sua parte, e come sempre dà priorità alle iniziative unitarie. Per questo, insieme a un centinaio di altre associazioni, sindacati, enti locali, movimenti studenteschi, gruppi spontanei, e singole personalità impegnate nel Consorzio Italiano di Solidarietà (Ics).

E' necessario, infine, arrivare al più presto a una riunione nazionale del movimento per la pace e la solidarietà nel Kosovo. Bisogna organizzare una campagna comune. *Time for Peace*, organizzata in dicembre, poi l'iniziativa dei centri sociali della "Carta di Milano" (alla quale come Arci abbiamo aderito) e altre iniziative ancora hanno il sapore di un inizio. Difficile, certo, e controcorrente, ma di lì, con quella piattaforma, si può fare molta strada.

NUCCIO IOVENE

Terzo settore
GOVERNO E PATTO SOCIALE. LA NOVITÀ DEL FORUM